



L'AUTORE

# Un boxeur della parola contro i luoghi comuni

di RENATO MINORE

NELLA Roma post-unitaria, che è da poco diventata capitale del Regno e s'avvia a vivere una profonda metamorfosi economica e politica, s'aggira un singolare scrittore-giornalista-turista, il napoletano poco più che trentenne Vittorio Imbriani. Con lo spirito bizzarro e polemico di chi «trova da biasimare anche nel Colosseo e nel Palazzo Farnese», con l'umore rabbioso e dispettoso di chi teme il cattivo gusto che aggiunge «il nuovo al vecchio, implicando i ruderi in fabbriche nuove», egli guida un gruppo di nobildonne lombarde a zonzo per i monumenti, le vie, le piazze di una città dove «il gran pericolo è il disgusto delle belle cose che viene come conseguenza triste del vederne troppe». Scrive *Cartoline romane*, nel 1871, e, poi, qualche anno più tardi, un *Diario romano* assai in sintonia con le sue prime perfide pennellate sulla «città dell'anima» dove «non si fa un pisciatoio senza mettervi accanto una lapide che ricordi il nome degli illustri conservatori che con intelligenza

e solerte provvidenza eressero il Monumento».

Entrambi i testi sono ora opportunamente proposti nella loro integrità dalla Salerno (*Passeggiate romane*, 144 pagine, 11 euro, con la cura di Giuseppe Iannaccone e la presentazione di Walter Veltroni, che anticipiamo). *Passeggiate* che sono schizzi al vetriolo di uno scrittore bizzarro, outsider fastidioso e mordace che trova qualcosa del «capolavoro», ma anche della «caricatura» nel «Mosè» di Michelangelo, «faccia da camorrista o da macellaio e mano compressa sul ventre come per colica, uno sforzo muscolare immenso senza scopo». Sono note veloci e fulminanti di un «misanthropo napoletano», carico di passioni e sarcasmi che non risparmiano neppure la «Santa Teresa» del Bernini, «sfacciata isterica come una Venere, una Dafne, una squaldrina mitologica». Sono resoconti perfidi di un vero «spadaccino della parola» che trova tutto disprezzabile in una città resa irriconoscibile dalla recente democrazia parlamentare, violata dalle spe-

culazioni politiche ed economiche. Imbriani è un «irrefrenabile boxeur intellettuale» che compila una sorta di «baedeker alla rovescia» dove Piazza del Popolo è una «quinta antipatica di teatro» che, proprio perché piace troppo «alle anime del volgo, è volgare».

Come è nella sua natura di autore di *Fame usurpate* in cui Imbriani arriva a stroncare perfino il «Faust» di Goethe, la irriverente testimonianza incide sulla carne di bersagli designati uno a uno. Così dà dello jettatore a Pio IX per le troppe benedizioni a imprese fallite, del «minchione» a Cellini per le tante bugie raccontate, del «camorristello tanghero» a Masaniello. Grande sperimentatore linguistico al punto da essere definito da Contini (per i suoi romanzi, recentemente ristampati da Garzanti) «Carlo Emilio Gadda della Nuova Italia», scrittore ironico e spietato dell'Italia post-unitaria, Imbriani lavora criticamente, più che sull'immagine della città, sugli stereotipi, le idee fisse, i giudizi rituali dei suoi tanti accaldati cantori.

